



5 giugno 2016 X° tempo ordinario

DIO A MODO MIO

È il titolo di un volume che pubblica i risultati di una ricerca dell'Istituto Toniolo (ente fondatore e promotore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) sulla religiosità dei giovani. Su 150 intervistati solo 8 hanno risposto che non vi è nulla di bello nel credere. Per gli altri 142 credere è bello perché dà speranza, permette di non sentirsi mai soli, di avere un senso per la propria vita. Ma, allora, perché questi giovani non partecipano alla vita della comunità cristiana, disertano le nostre liturgie, non seguono gli indirizzi morali della Chiesa? La loro religiosità si struttura in maniera diversa: il loro è un Dio anonimo, un'entità teorica che tuttavia sentono vicina, alla quale possono rivolgersi dentro la propria coscienza, senza bisogno di ricorrere a riti o ad appartenenze. Della Chiesa non comprendono i linguaggi, che ritengono superati e astratti. I giovani che dimostrano qualche interesse per la Chiesa sono quelli che nella comunità cristiana hanno incontrato persone significative in circostanze particolari, tessendo delle relazioni appaganti.

Cos'è successo? Riprendo un'analisi che Paola Bignardi ha proposto sulle pagine del quotidiano *Avvenire*. Questi giovani hanno fatto percorsi tradizionali, interrotti dopo la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana: le famiglie li hanno avviati alla Messa domenicale, li hanno mandati a catechismo, li hanno indirizzati a esperienze associative. Ma questi percorsi non li hanno portati ad un'adesione di fede personale, bensì hanno fatto nascere insofferenza e distanza, per cui ad un certo punto hanno tagliato i ponti con la Chiesa e con le forme canoniche del credere.

A questo punto non ci si può non domandare che cosa non ha funzionato. Nel ricordo che i giovani hanno del loro cammino di formazione cristiana vi sono attività troppo simili a quelle della scuola e che hanno proposto ai ragazzi obblighi, riti, precetti; una formazione tendenzialmente deduttiva, volta a comunicare verità immutabili mettendo tra parentesi le domande delle persone. Ne hanno ricavato il senso angusto della costrizione e non l'apertura gioiosa alla vita, e si sono ritirati semplicemente nel loro mondo senza conflitto e senza opposizione, ma portando con sé interrogativi esistenziali cruciali che non sanno a chi rivolgere. Per i giovani è tempo di una pastorale dell'ascolto, capace di agganciare la loro ricerca di fede e di vita a una contesto comunitario significativo; essi chiedono relazioni, testimoni credibili, esperienze e contesti che permettono di dare un volto storico alla fede. In papa Francesco, per esempio, i giovani vedono uno di questi testimoni, di cui avvertono fortemente il fascino, tanto da farne un riferimento, più importante anche delle figure familiari e degli amici. Urgono figure di educatori disposti a rinunciare al ruolo di maestro, disposti invece ad accompagnare, capaci di interagire e sostenere il processo di personalizzazione e concretizzazione della fede.

zf

BACHECA

Incontro dei direttori degli Uffici pastorali
Lunedì 6 giugno in Seminario ore 11-12.45
Attività del periodo estivo
Proposte per il nuovo Anno pastorale

Solennità dei Santi Patroni in Cattedrale
Venerdì 10 ore 18 Messa e Primi Vespri
Sabato 11 ore 18 Processione e Pontificale
Presiederà il nostro Vescovo Adriano

nella vita



Evangelizzare i giovani oggi

La Chiesa italiana, con i suoi Vescovi, "solleva interrogativi e offre indicazioni circa la «conversione pastorale» richiesta dalla chiamata a servire nel modo più adeguato l'annuncio del Vangelo oggi, per un fecondo cammino delle nostre comunità lungo il prossimo decennio". [CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, Roma 29 giugno 2001, Presentazione, p. 3].

Questo invito è dettato anche dalla constatazione che "non ci possono essere dubbi sul fatto che le attuali difficoltà nel formare ragazzi e ragazze nella Chiesa cristiana richiedono un'analisi attenta della situazione e nuovi approcci. Occorre sviluppare modelli alternativi di formazione religiosa". "Sembra, infatti, che sia venuta meno in misura preoccupante la capacità della comunità cristiana di generare nuovi figli". Molti canali tradizionali della formazione religiosa, infatti, non funzionano più. Infatti, "l'impostazione pastorale tradizionale, configurata nel corso dei secoli modellandosi sapientemente secondo ritmi di trasformazione abbastanza morbidi, è stata messa in scacco dalle modificazioni, accelerate e non poche volte traumatiche, dei giorni nostri". Questa nuova situazione richiede una nuova evangelizzazione.

La nuova evangelizzazione richiede una nuova pastorale che, senza criticare la precedente che andava bene per quei tempi, deve essere oggi più personalizzata e comunitaria, dove l'incontro tra le persone sia valorizzato; e più missionaria, che va in cerca dei ragazzi, non per forzarli a entrare in Chiesa, ma prima di tutto per condividere con loro "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" e annunciare la bellezza del Vangelo.

La stessa parrocchia deve essere più attenta alla domanda di senso che anche i ragazzi si pongono e "deve cercare se stessa, al di fuori di se stessa", sfuggendo al pericolo che si riduca ad una stazione che eroga servizi. E' necessario un cambiamento del proprio stile e deve trovare modalità nuove nella pastorale, in modo che questa non sia stancamente ripetitiva.

L'avvio di una nuova pastorale richiede tempi lunghi; solo così si potrà formare una nuova mentalità. I settori da privilegiare sono quelli della comunicazione, della scuola, dei luoghi dove vengono formate le nuove generazioni, dove i ragazzi e i giovani si frequentano.

da una conferenza di don Albino Sanna, presbitero nuorese attualmente direttore responsabile di "Notitiae unionis apostolicae cleri".

Non piangere!



1 Re 17,17-24. “Ora so che ... la parola del Signore sulla tua bocca è verità”.

La vedova di Sarepta e suo figlio avevano condiviso con il profeta Elia, cui avevano dato ospitalità, il pane fatto con l'ultima manciata di farina e le ultime gocce di olio loro rimaste. Ma il profeta aveva loro assicurato che quella farina e quell'olio non si sarebbero finiti finché non fosse terminata la siccità che aveva provocato la carestia. Ora il figlioletto si ammala e muore. La fiducia della vedova nel profeta Elia e nella sua parola viene meno. Ma il profeta chiede alla vedova il corpicino del figlio, lasciando intendere una qualche promessa. Il profeta prega, chiede l'intervento di Dio e il bambino ritorna a vivere e lo consegna alla madre. La conclusione è che la madre conferma ora la sua fede nella parola del Signore che le giunge attraverso la voce del profeta: “Ora so che ... la parola del Signore sulla tua bocca è verità”. Nel credo anche noi diciamo: “Credo nello Spirito Santo che ... ha parlato per mezzo dei profeti”. Con quale atteggiamento noi ci poniamo di fronte alla Parola del Signore che ci viene proclamata e che è giunta a noi attraverso la voce e la penna di tanti profeti, primo fra tutti Gesù?

Dal Salmo 29. “Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato”.

Il ringraziamento nasce dall'esperienza della salvezza e della misericordia, per le quali Dio ci tira fuori da una situazione dalla quale ci sembrava non ci fosse alcuna via di uscita. Colui che prega nel Salmo era giunto, come si dice, nell'anticamera della morte, ma ne è uscito vivo. Da quella sua esperienza nasce la sua fede nel Signore “che fa risalire la vita dagli inferi, che fa rivivere ... la collera del Signore dura un istante, la sua bontà per tutta la vita”. E anche la preghiera rinasce nel cuore: “Ascolta, Signore, abbi pietà di me; Signore, vieni in mio aiuto”. Il gesto del profeta Elia, prima, e quello di Gesù, poi, danno fondamento anche al nostro pregare per essere liberati dalla morte ed essere partecipi della risurrezione e della gloria di Gesù. Dalla caduta del peccato Cristo ci risolveva con il perdono e dall'abisso della morte Egli ci risolleva fino alla sua gloria.

Gal 1,11-19. “Dio mi scelse, si compiacque rivelare a me il Figlio suo perché lo annunciassi”.

Iniziamo ad ascoltare per cinque domeniche quanto Paolo testimonia della sua esperienza di apostolo di Cristo. Gli sta a cuore rassicurare i cristiani della Galazia, che rischiano di allontanarsi dal vangelo, che aveva predicato a loro, per rincorrere vecchie tradizioni nate da ‘modelli umani’ e che rischiano di prenderne il posto. La prima rassicurazione che Paolo offre loro è che il vangelo che egli annunzia non l'ha imparato da uomini, ma l'ha ricevuto ‘per rivelazione di Gesù Cristo’. È stata l'esperienza straordinaria del suo incontro con Gesù Risorto che gli ha cambiato la vita e ha cambiato anche la sua missione e la sua predicazione. Tutto il suo zelo precedente per le ‘tradizioni dei padri’ ora si è riversato su Gesù Cristo e sulla sua Parola, che egli ha annunciato anche a loro e che continua ad annunciare dovunque: non abbandonino dunque del vangelo di salvezza per ritornare alla vecchie regole stabilite dagli uomini. Non gli è mancato neppure il confronto con gli apostoli, specie Pietro e Giacomo a Gerusalemme. In quel vangelo dunque camminino saldi, senza tentennamenti. Paolo si è sentito chiamato da Cristo a votare la sua vita al Vangelo della salvezza offerto da Cristo agli uomini. E lo sta compiendo a prezzo della sua stessa vita.

Lc 7,11-17. “Vedendo, il Signore fu preso da grande compassione...”

Raccontando questo episodio della vita di Gesù l'evangelista Luca ci vuole parlare dell'amore di Gesù e della forza della sua parola e dei suoi gesti. Gesù vede una mamma, già vedova, che piange il suo unico figlio. Il suo dolore deve essere davvero grande. Gesù entra subito in sintonia con quel dolore, e viene preso da ‘grande compassione’. C'è proprio quel verbo che fa riferimento alla commozione e alla tenerezza dell'amore che ha le sue radici nel grembo materno. Quella commozione e tenerezza spinge Gesù a dire alla mamma di quel bambino “Non piangere”. Ecco l'amore di Gesù che rivela lo stesso amore di Dio, amore che porta a partecipare alla sofferenza altrui e a portare consolazione. Come? Si accosta alla barella dove giace il corpicino del ragazzo avvolto in un lenzuolo, lo tocca, e proclama la sua parola di inviato di Dio, di profeta. La sua parola è efficace, compie ciò che annuncia. Il figlio è così riconsegnato alla mamma, vivo, che parla. La gente presente commenta il fatto: “Un grande profeta è sorto tra noi” e “Dio ha visitato il suo popolo”. Gesù è l'inviato di Dio, il profeta; nel suo amore, nelle sue parole e nei suoi gesti Dio visita il suo popolo. Un visita non da temere ma da invocare, perché è la visita del Dio misericordioso che viene a salvare, una visita per la quale lodare il Signore, come cantano anche il ‘Benedictus’ e il ‘Magnificat’.

+ **Adriano Tessarollo**